

INTRODUZIONE

20 settembre 1973. Roma. Stazione Termini. Ore 19, minuti 45. Il treno che mi avrebbe dovuto portare a Livorno per presentarmi in Accademia Navale era pronto al binario 10. Qualche istante prima della partenza, mio padre si avvicinò e mantenendo fisso lo sguardo dei miei occhi pensierosi, indicando il vagone ancora con le porte aperte e mentre il capostazione emetteva un fischio lungo, assordante, pressante e spietato, mi dirà alla sprovvista: «Sei ancora in tempo per non prendere quel treno; se vai in Marina per fare carriera, rimani qui. Se vai in Marina per servire la Patria, sbrigati che sta per partire». Salito sul quel treno che mi avrebbe avviato alla vita sul mare, mi salutò dicendomi: «Vento in poppa». Subito dopo, ottenuto il verde alla partenza, la porta si serrò dietro di me.

Così ha inizio la mia vita in Marina sull'esempio di quella di mio nonno Nazario. Giunto a Livorno, dimenticate sia la frase di papà sia la tristezza dovuta alla separazione dai miei affetti più cari, mi presentai in Accademia Navale, per iniziare i corsi normali di stato maggiore della 1ª classe. Durante i primi mesi di permanenza nell'Istituto e fino a Santa Barbara, patrona dei marinai (4 dicembre), noi *pivoli* – come sono chiamati gli allievi del primo anno di corso, un modo marinaro per dire «imbranato» – venivamo «spivolati» dagli anziani della seconda classe, per insegnarci un po' di cultura, storia e tradizioni del mare, della Marina e dell'Accademia. Ricordo – eravamo in piena spivolatura – che una sera un gruppo di anziani, accerchiandomi, m'incalzò con domande di ogni tipo. Provenendo da una famiglia di marinai, molto già conoscevo e ciò non fece che innervosire quegli anziani che cercavano, invero, un qualsiasi pretesto per una sonora lezione. Per divertirsi, ovviamente.

«Cos'è, pivolo, la pizza?». «Il berretto dei marinai – risposi senza esitazioni – così chiamato perché ha forma tonda e piatta».

«Perché nella divisa dei marinai c'è un cordino intorno al collo, sopra il solino?». «In memoria di Nazario Sauro» risposi; ben sapendo che non era vero, ma non so per quale motivo, molti, compresi quegli anziani, credevano fosse proprio così.

«Quante corde ci sono su una nave?». «Una sola, quella della campana» fu la mia pronta risposta.

«E se ti dicessimo che ormai... sei alla banda, tu come penseresti di cavartela?». A questa domanda sospetta avrei potuto rispondere in maniera molto articolata e precisa. Cioè che «sei alla banda» è il classico saluto che si rende a un ammiraglio che sale a bordo di una nave – o vi discende – e che deriva dalla tradizione della marineria inglese (o francese?). Notando però un crescente nervosismo degli anziani per le risposte vanitose che davo, preferii rispondere semplicemente «mi affiderei a voi anziani»!

Ma questa risposta accondiscendente, che credevo potesse liberarmi dalla situazione difficile in cui mi rendevo conto che mi stavo infilando, non ottenne l'effetto sperato. Continuarono, senza remora, a incalzarmi con altre domande cui cercai di rispondere con meno arroganza. All'ultima, però, la situazione precipitò implacabilmente.

Mi chiesero infatti, sempre più innervositi per le risposte esatte che continuavo a dare, se sapessi «per caso» anche il nome della via – interna all'Accademia – che dal brigantino interrato conduce alla piscina. E questa volta risposi, sicuro, forse fiero ma senza esitazioni: «Nazario Sauro».

«Bravo pivolo saccente, vediamo che sei preparato! E chi era questo Sauro?». La risposta che fornii fece traboccare il vaso e diventerà lo spunto per rappresaglie di ogni genere. «Non abbiamo sentito, pivolo impazzito; stai bene sull'attenti, mani tese lungo il corpo, mento alto, sguardo perso ed ebete all'infinito. E ripeti ancora: chi era Nazario Sauro?». Anche a quella seconda domanda, ripetutami con fare piuttosto minaccioso, risposi allo stesso modo: «Mio nonno!».

Ricordo che, tra contumelie generali, iniziarono a circondarmi e spintonarmi. All'inizio erano quattro o cinque, alla fine, attirati dalla mia insolenza e irriverenza, divennero più del doppio. Ormai non avevo più scampo. Mi fu strappato dalla testa il berretto-pizza che vidi volare in aria, finendo la sua corsa sulla rete di protezione del brigantino.

Quegli anziani non potevano sapere che avevo sostenuto la verità. In effetti, da ragazzo, non avevo mai riflettuto sul cognome che portavo. Nostro padre ci aveva insegnato a essere discreti e ci raccomandò sempre di non metterci mai in mostra, evitando di ostentare le nostre origini. Nel suo manoscritto *Sotto tre bandiere*, che non fece in tempo a completare e tradurre in libro come avrebbe voluto, ho trovato alcune riflessioni significative al riguardo:

Noi figli sentivamo spesso abbinare il nome di nostro padre con quello di eroe e questa fu una costante per tanti anni e noi ci facevamo allora come oggi silenziosi quasi vergognosi quando si nominava Nazario Sauro e abbiamo tutti sempre cercato di non dire il nostro nome, ci sembrava che così facendo onoravamo di più nostro Padre e io credo che facemmo bene, poiché troppo più grande di noi egli era che qualsiasi nostro silenzio era il più adatto omaggio da parte nostra alla sua memoria.

Frequentavo il liceo scientifico Amedeo Avogadro, storico liceo romano immerso nel bel quartiere Coppedè. Isabella, tre anni più giovane di me, frequentava la mia stessa classe – per via di alcune vicissitudini scolastiche che mi avevano portato a ripetere qualche anno (la scuola mi piaceva molto...). Sapeva chi era Nazario Sauro, avendo letto anni prima, nell'*Enciclopedia dei Ragazzi* Mondadori, la storia della madre di Nazario. Ricorda Isabella:

All'inizio della scuola all'Avogadro, di Romano sapevo solo che si chiamava Sauro e che era pluriripetente. Non ci frequentavamo fuori dalle aule scolastiche, essendo molto più grande di me. Iniziammo a filare solo in prossimità degli esami per la maturità, quando ero ancora minorenni, mentre lui guidava già la macchina (aveva più di ventuno anni). Grazie a Romano, marinai per la prima volta la scuola. Mi diceva che era una usanza e una tradizione familiare (come le bocciature) cui non poteva mancare e che in ogni caso era meglio che andare a scuola. Ricordo un giorno, dopo diversi mesi che era iniziata la scuola, quando Romano fu interrogato in italiano. Come il solito non era preparato. Avrebbe dovuto commentare un passo dell'Eneide che riguardava l'amore per la patria. La prof gli disse, evidentemente convinta che su quell'argomento non avrebbe fatto scena muta: «Proprio tu, con il nome che porti, non ti sei preparato su quest'argomento!». Romano tornò al banco, credo, con una forte insufficienza. Non se ne curò molto. Era abituato. Tutta la classe rimase sorpresa da quanto aveva appena detto la professoressa. Fu l'insegnante a dirci, credo più per rimarcare la brutta figura che fece Romano che per altri motivi, che era nipote dell'eroe Nazario Sauro. Romano non ce l'aveva mai detto. Lo guardammo tutti. Era divenuto rosso. Non capimmo al momento se per il brutto voto rimediato o per una certa ritrosia che provava a sentirsi osservato e, soprattutto, collegato al suo nonno-famoso. Capiro più tardi, dopo averlo conosciuto a fondo, che non amava ostentare le sue origini.

Forse mia moglie ha esagerato nel dire che ero un po' zuccone. Che marinassi la scuola è verissimo. Ho infilato anche tre mesi di seguito. Pagati cari, devo dire: bocciatura e punizione terribile di papà: un anno senza uscire da casa e interdizione (perenne) dall'attività sportiva (calcio e, soprattutto, atletica leggera; dicevano che ero una promessa). Anni dopo quella goffa interrogazione sull'Eneide, all'esame di maturità, me la cavai invece molto bene, recuperando i trascorsi negativi ottenendo anche i complimenti della commissione esaminatrice senza aver mai dovuto dire di chi ero nipote!

Sicuramente ha ragione invece quando dice che non amavo mettermi in mostra: ce l'aveva insegnato nostro padre. Mi capita ancora che qualcuno mi chieda se sono discendente di Nazario Sauro.

Forse è normale che mi sia chiesto; quel cognome non è molto diffuso in Italia e la correlazione non è poi così fantasiosa. Le risposte che do sono molto semplici e concise, senza enfasi o altro. A ogni modo non mi sono mai aperto d'iniziativa, seguendo in tutto e per tutto gli insegnamenti di mio padre.

In Accademia navale, come credo sia naturale, fu la prima cosa che mi fu chiesta dal capitano di fregata Giuseppe Arena, comandante dei corsi allievi, terzo per anzianità nella gerarchia dell'Istituto: «Fratello di Dalmazio?» Il che equivaleva a dire che ero anche nipote dell'eroe. Ottenuta la risposta, che credo immaginasse o già conoscesse, mi dirà: «Col nome che porti, devi dare l'esempio, allievo Sauro».

Ma ero giovane e pieno di voglia di divertirmi. Ero anche irrequieto e un po' trasgressivo. Non passava giorno della settimana che non mi trovassi a rapporto dal mio comandante, il capitano di corvetta Pier Luigi Lamioni, per qualche mancanza disciplinare commessa, sempre lieve: dormire fuori orario (qualche volta anche a lezione, disteso lungo i sedili, a mo' di siluro), capelli lunghi, chiasso in camerone dopo il silenzio, beffe e scherzi vari o per qualche pessimo voto in chimica organica o meccanica razionale, mie vere bestie nere.

E ogni volta, proprio perché secondo il comandante dovevo dare l'esempio, la sanzione disciplinare che ricevevo era – o per lo meno mi sembrava – superiore alla norma; e le ramanzine – il richiamo al nonno-eroe e all'esempio – inevitabili. Devo anche ammettere, però, che una volta quel comandante mi evitò una sanzione disciplinare pesante. Alcuni alti ufficiali dell'Accademia volevano, infatti, processarmi per una mancanza – a detta loro grave – che avevo

commesso insieme con un compagno di classe, Massimo Messina, anche lui figlio d'arte come me. E come me, sempre pronto a qualche scherzo o beffa. In effetti, quella volta, l'avevamo fatta grossa mancando di rispetto a un allievo ufficiale dei corsi di complemento "laureati" – i cosiddetti «bauli» – più anziano di noi. Essendo giunto da pochi giorni in Accademia, confidavamo, non a torto, che quel «baule» non avesse ancora imparato le anzianità dei vari corsi; gli tirammo perciò uno scherzo – divenendo così da spivolati improvvisati spivolatori – che fece ridere tutti noi pivoli: lo costringemmo a rimanere sull'attenti vari minuti, in posizione di saluto militare, nei pressi del brigantino interrato. Lamioni ci salvò: decise cioè di anticipare le mosse della dirigenza dell'Accademia infliggendoci una lieve punizione, mentre avremmo potuto rischiare anche l'allontanamento dai corsi. Credo davvero che in questa occasione il cognome Sauro mi sia stato di aiuto.

A scuola, quando frequentavo le elementari alla Giuseppe Mazzini al quartiere Trieste a Roma, invece, la maestra elementare – Maria Antonietta Lisi (la ricordo sempre con affetto) – mi chiedeva di raccontare qualche cenno storico su Nazario Sauro o mi assegnava qualche compito particolare sulla storia della prima guerra mondiale, che io svolgevo più per obbligo che per piacere. Una volta, addirittura, presi una nota di demerito per non aver imparato a memoria *La canzone del Piave*. Mio padre non mi punì, non poteva, perché riferii che se l'avessi recitata di fronte a tutti i miei compagni di classe, questi avrebbero potuto capire che ero nipote dell'eroe.

In realtà, io volevo essere Romano e non altri, né menzionato, segnalato, ricordato o anche aiutato per il solo fatto di essere nipote di un eroe. Anche se a casa nostra molto parlava di Nazario Sauro: libri, riviste, fotografie, cimeli, quadri; alla fine, mi ero abituato, come credo anche i miei fratelli, a convivere con quel nome scomodo e a sentire Nazario Sauro, nonostante tutto, come un nonno anche se famoso.

Certo è che mio padre ci dava da leggere dei libri sul nonno; non potevamo non sapere cosa avesse fatto. Ma come accade tra i giovani – e a me capitava spesso – i libri si leggono, magari malavoglia se ne sei costretto e obbligato, ma si dimenticano presto. Qualche volta ci raccontava aneddoti della vita di suo padre e quando devi ascoltare storie e racconti, miste a paternali e insegnamenti di vita, cerchi di pensare ad altro, seguendo il filo dei tuoi sogni.

Così facendo, forse, i miei fratelli e io abbiamo perduto qualche occasione in più di venire a conoscenza di particolari e dettagli della vita di nostro nonno. Per fortuna, però, non sempre ci estraniavamo dai suoi racconti, soprattutto quando ci portava in barca a remi. In queste occasioni lo stavamo ad ascoltare, presi in una specie di rapimento, immaginando scenari e storie di avventure di mare in cui era protagonista il nonno. Ed è stato proprio il mare, fin dall'inizio, a entrare piano piano nella mia vita e nella scala dei desideri.

Quando feci la prima Comunione mio padre mi vestì da marinaio. Devo dire di aver provato imbarazzo, sentendomi addosso gli occhi incuriositi di bambini, genitori e prelati. La stessa sorte era toccata anni prima a mio fratello e sarebbe toccata a mio fratello più piccolo Marco. Mio padre, forse per convincermi, mi diceva che in Istria era tradizione che i ragazzi vestissero da marinaretti italiani; era un elemento per dichiarare la loro italianità repressa. Quella divisa, inoltre, prima di mio padre e dei suoi fratelli, l'aveva portata anche il nonno Nazario; così mi diceva papà. Non ebbi chance. Era ovvio che la dovessi indossare anch'io. Obtorto collo.

A dispetto di ciò e in fin dei conti, la mia vita infantile e adolescenziale fino all'ingresso in Marina, è trascorsa tranquilla e serena; tra una lettura e l'altra, tra una punizione, una corsa di atletica, una partita di calcio e forse poco studio, ma senza condizionamenti, per lo meno apparenti, dettati dal nome che portavo.

Ma nell'inconscio? Be', il fatto che nonostante passassimo le nostre vacanze in un piccolo paese di montagna – dove, peraltro sono nato – sia mio fratello sia io decidemmo di scegliere la vita in Marina. È una prova che il nostro dna era segnato e certe passioni ormai scritte e decise.

L'estate precedente al mio ingresso in Accademia navale, finiti gli studi liceali, trascorsi pochi giorni al mare ospite della famiglia di Isabella. Suo padre, Tonino, che era stato ufficiale di Marina di complemento (dopo essere stato «baule» in Accademia navale), mi avviò alla vela. Dopo i primi, pesanti esercizi a remare con papà, quando iniziai ad andare a vela fu una vera e piacevole esperienza. Tonino possedeva un'Alpa Tris, ottima deriva a vela latina per chi come me, neofita, si doveva avvicinare a questa attività nautica per la prima volta. Iniziai così a muovere i primi passi sul mare con quella ormai storica barca (progetto del 1956), insieme ad Alessandro – mio futuro cognato – che, come se non ce ne fossero già molti in famiglia

di marinai, diventerà capitano di macchina nella Marina mercantile. Da allora non avrei più abbandonato la vela, pur non disdegnando qualche bella remata con la canoa o su un caïcco (caïcio in istriano e in veneto). Oggi, quando il tempo me lo consente, navigo con mia moglie e il nostro cane Dersu (Uzàla) su un piccolo cabinato che ho battezzato *Galiola III*. Nome ricorrente quello di Galiola nella mia famiglia: la prima *Galiola* fu di mio zio Nino, costruita dai cantieri dei fratelli Depangher a Capodistria; la *Galiola II* di mio padre, un bel cabinato di legno proveniente da un cantiere sul mare ungherese, il lago Balaton.

Seppur non mi sia mai sentito condizionato, né allora né poi, era scritto da qualche parte che il mare sarebbe dovuto essere anche la mia vita. E la vita sul mare, per diletto o per lavoro, non mi ha mai annoiato o pesato; ero vissuto senza rendermene conto con quei valori e passioni che, tramandati da mio padre, dettarono la vita e le scelte del «nonno-famoso».

E quell'insegnamento di vita, quei valori racchiusi in quella semplice ma efficace frase che mio padre mi disse il giorno in cui partivo per iniziare gli studi in Accademia, mi avrebbero sempre seguito nel mio percorso militare. Non ho mai avuto dubbi né tentennamenti su come mi sarei dovuto comportare; anche se, devo essere sincero, al momento in cui me la disse, non ci feci più di tanto caso, preso com'ero dall'abbraccio intenso e appassionato che mantenevo con la mia ragazza. Da cui non avrei voluto staccarmi.

Sono passati tanti anni da allora. La vita in Marina e sulle navi grigie è oggi un bel ricordo, e mio padre non c'è più. Mi sono trovato però sempre più spesso a curiosare nel suo studio nella casa di montagna, dove ha vissuto gli ultimi anni insieme alla nostra cara e dolce mamma Nella. Il suo nome completo è Nella Vittoria, perché nacque nell'anno della vittoria: il 1918.

Ho cominciato così, via via, a capire il lavoro che nostro padre aveva intrapreso da diverso tempo, con cura estenuante e assiduità non comuni. In un certo senso, voleva essere la memoria storica della famiglia dopo la morte di suo fratello maggiore. Iniziò così a condurre, con i suoi semplici mezzi, ricerche che aveva più o meno ordinato visto che questo lavoro lo aveva intrapreso da giovane novantenne. La scoperta di quel paziente lavoro mi ha subito coinvolto, non so se per curiosità o tenerezza. Forse entrambi. Pensare a quel vecchio brontolone che da solo riordinava, contrassegnava carte, fotografie e

ricordi, mi ha portato nel tempo a maturare l'idea che qualcun altro avrebbe dovuto continuare questo lavoro importante. Spiegare chi era Nazario Sauro, che cosa aveva fatto e perché, e se ancora poteva essere considerato un esempio per le generazioni più giovani per il solo fatto che aveva messo in gioco la propria vita per un'idea, un sogno, un ideale, divenendo un eroe nazionale o, come ebbe a dire felicemente qualcuno, un «eroico lavoratore del mare».

Ho cominciato così, spronato da mia moglie come fece mia madre con papà, a ricercare, raccogliere e integrare quanto era stato fatto fino allora. Il materiale trovato nell'archivio di famiglia, nei libri, nelle riviste, all'interno di discorsi ufficiali e navigando su internet, è qui raccolto in questo scritto.

Alla sua composizione ha partecipato anche mio figlio Francesco, come me amante del mare e della vela e di un modo di vivere libero e avventuroso. «La penna fantasiosa di Francesco si colora di azzurro nel rievocare avvenimenti che si interpongono con efficacia e incisività all'appassionante narrazione dell'autore, cogliendo anche i tratti più profondi della personalità del loro avo» (così la motivazione del Premio letterario Tanzella 2015 vinto dalla prima edizione di questo volume).

Dalla sua penna, infatti, sono usciti pezzi e narrazioni rievocativi di avvenimenti della vita di Nazario Sauro di cui non si ha, o non si poteva avere conoscenza diretta (o perché mai raccontati da alcuno).

Con le sue emozioni, la sua sensibilità e la sua immaginazione, Francesco ha provato a raccontarli dando nondimeno la sensazione che le cose siano realmente andate come le concepiva con la fantasia. I suoi racconti risultano coinvolgenti come se fossero vissuti insieme a Nazario Sauro: come quando nell'oscurità della notte indirizza la barca in mezzo a scogli affioranti verso il luogo di consegna delle armi ai patrioti albanesi: «Noi abbiamo portato la legna, ora tocca a loro accendere il fuoco. Sapeva Nazario che da lì sarebbe potuto nascere un nuovo germoglio e infine un fiore chiamato libertà».

O mentre gettando in mare la bandiera italiana perché non cadesse in mani nemiche, Nazario pensa ai propri figli che non vedrà più: «vide i loro volti impressi nel verde, nel bianco e nel rosso di quella bandiera che stava affondando e ne cercò lo sguardo fino a che il mare non ostacolò i raggi del sole che ancora la illuminavano».

Francesco si è così appassionato alla stesura del libro che spesso ci contendevamo le parti e quindi i ruoli si mescolano e confondono

tra figlio, nipote o pronipote; padre, nonno o bisnonno. Dato che non sarebbe sempre stato facile capire chi scrive, tra me e Francesco, i suoi testi sono evidenziati in fondo grigio.

In quei momenti di piacevole silenzio e pace, immaginavamo di essere in compagnia del nostro antenato. Non era più una figura lontana, ma era divenuto – ora che avevamo imparato a conoscerlo bene seppur da visioni diverse – un compagno di viaggio, simpatico e allegro. Pieno di racconti e storie da ascoltare.

Questo non è e non vuole essere questo un lavoro oleografico del patriottismo di un tempo; né è un libro di storia. Se lo avessi impostato unicamente come un resoconto storico sarebbe apparso poco originale, sicuramente convenzionale. Del resto, come scrisse in un suo diario Maria Sauro, sorella di Nazario, «gli avvenimenti storici di cui è stato protagonista mio fratello non possono mutare nel tempo, qualunque sia il narratore». Mettendomi quindi a scrivere sulla sua vita non ho potuto, talvolta, fare a meno di «ripetere circostanze ed eventi noti o seguire, certo inconsciamente, la falsariga di altri racconti precedentemente pubblicati».

Nel testo, a differenza di altri resoconti su Nazario Sauro, non ho voluto rendere evidente l'importanza e il numero delle missioni di guerra cui partecipò Sauro, per quanto eroiche, encomiabili o sensazionali possano essere state. Non era questo il mio / nostro obiettivo. Abbiamo riportato le azioni di guerra (dedotte da fonti autorevoli e resoconti ufficiali) solo per raffigurare meglio l'uomo Nazario Sauro. E la sua maniera d'essere. Abbiamo cercato, pertanto, di cogliere lo spirito leggendario, vicino a quell'idea di eroe romantico dell'Ottocento che ritroviamo nei più affascinanti personaggi byroniani, che animò Sauro in tutto il suo breve (mori a 36 anni), ma intenso percorso di vita: la sua passione per il mare, la sua ricerca costante della libertà e della giustizia.

Prendendo a prestito una celebre frase dal film *The Guardian* con Kevin Costner, mi sono sempre domandato cosa ha creato la leggenda di Nazario Sauro: «Ciò che ha fatto quando era in vita o come viene ricordato quando muore?». Qualsiasi sia la risposta, in ogni angolo della Terra rifarsi a figure eroiche e leggendarie è sempre servito perché queste forniscono un esempio per orientare i comportamenti umani; esercitano anche un forte potere di attrazione sulla fantasia e sulle emozioni e consentono ai giovani di coltivare ideali e obiettivi. In proposito, lo psicologo Giuseppe Zaccuri dice che il

solo fatto di riferirsi a figure eroiche – raccontandone le gesta e le imprese – fornisce rassicurazione e fiducia nell'affrontare anche le terribili regole della guerra.

I miti e gli eroi del nostro tempo, tuttavia, appaiono molto diversi da quelli del passato e noi stentiamo a dividerli; indubbiamente però per i giovani – che siano personaggi dello spettacolo, dello sport o della musica oppure personaggi-canaglia – risultano ancora necessari, utili e importanti. Da questi, i giovani si sentono attratti forse per quel senso di ribellione giovanile verso tutto ciò che è costituito e conformista e per il senso di libertà che molti credono questi stessi miti abbiano raggiunto con il loro agire.

Altro discorso, invece, riguarda coloro che praticano sport estremi, come alpinisti e navigatori solitari: in una certa misura appartengono anch'essi alla figura di eroe; certo non salvano popoli, ma sono oggi tra i pochi che veramente fanno sognare i giovani, proprio come lo furono, per i nostri nonni e i nostri padri, gli eroi risorgimentali.

Niccolò Machiavelli, nel *Principe*, dà dell'agire umano una visione eroica: egli era affascinato dall'uomo lungimirante, che guarda lontano e previene gli eventi, spietato («meglio farsi temere che amare») ma allo stesso tempo in grado di farsi stimare attraverso le sue imprese militari. Per il grande storico, filosofo e scrittore italiano del XVI secolo, solo una persona che possieda «virtù» (quale sintesi di doti intellettuali e pratiche) e sappia rapportarsi con la «fortuna» (cioè con gli eventi esterni o il caso), può trovare, se saprà sfruttarla, l'«occasione» opportuna per affermare il proprio valore. Nazario Sauro indubbiamente agiva seguendo una concezione machiavellistica della virtù e della fortuna e cercò sempre di sfruttare l'occasione adatta per affermare il proprio valore, la propria audacia e le qualità e competenze di capitano. «Xè rivada l'ora nostra» disse quando accadde l'attentato di Sarajevo (che peraltro aveva previsto): fu quella per lui l'occasione per lasciare l'Istria occupata, trasferirsi a Venezia (prevedendo immediatamente che l'Italia sarebbe entrata nel primo conflitto mondiale ormai prossimo) e mettere a disposizione della regina Marina le sue capacità intellettuali e pratiche di marinaio, oltre alla sua profonda conoscenza della costa orientale che corse «fin dall'adolescenza – avrebbe scritto il Ministro Giovanni Giuriati – col proposito e con la speranza segreta che la sua esperienza potesse un giorno servire durante la guerra contro l'Austria». E, infatti, l'Austria temette l'ardire e la spavalderia di Sauro quando lo

vedeva apparire nel mare di Pola, di Trieste, di Fiume o di Parenzo. «Il terrore degli austriaci di mare» dissero di lui, «il pilota audace che sorrideva alla morte come alla tempesta», «capitano di bastimento, uomo di forti ideali e grande coerenza».

Parlare quindi al giorno d'oggi di un martire, di un eroe del Risorgimento, potrà non solo apparire anacronistico, ma anche essere a prima vista estraneo o lontano per i nostri figli, proiettati verso l'Europa e il mondo globalizzato.

Se ho deciso, pertanto, di scrivere con mio figlio la storia della vita di Nazario Sauro è essenzialmente perché per gli stessi ideali di libertà e giustizia in cui lui credeva si sono sacrificati tanti giovani, per esempio, anche nella primavera araba del 2011. Non credo perciò sia così anacronistico parlare oggi di un eroe di cent'anni fa; certo, il contesto storico è diverso, le stesse modalità sono differenti, è passato tanto tempo da allora e noi oggi in Europa viviamo in pace. Dove, però, ci saranno ancora Stati che violino i diritti e le richieste di giustizia dei popoli, lì si potranno sempre trovare persone – giovani – pronte a sacrificare anche la propria vita, affinché ciò non accada più e altri ne possano trarre beneficio.

Spero che questa raccolta possa servire anche per consegnare ai meno giovani un Nazario Sauro più reale, spogliato di ogni aspetto retorico e di enfasi del passato: la figura di Sauro è stata, infatti, in particolare durante il fascismo, esaltata e associata a un concetto di Patria (come plurale di padre) che non era però più quello in cui lui credeva, avendo assunto una connotazione politica, identificandosi sempre più con le stesse istituzioni statali. Su questa scia, dal termine del secondo conflitto mondiale, Sauro è stato e viene ancora a volte associato ad attività legate all'irredentismo nostalgico adriatico, al conteso confine orientale, alla rivendicazione delle terre giuliano-dalmate perdute in quel conflitto. Ciò ha portato, ancor prima della conclusione dei trattati di pace del 1947, a considerare Sauro – in Jugoslavia – un simbolo d'italianità che andava contrastato in ogni modo, anche con la cancellazione di ogni sua traccia e memoria in Istria: il monumento a Capodistria (inaugurato nel 1935, smantellato dai tedeschi nel 1944, distrutto dai titini dopo la guerra); la lapide dalla sua casa natale; ogni riferimento nei libri sull'Istria e Capodistria; il suo nome da scuole, caserme, porti, piazze, vie, lungomari.

Nel libro parliamo di libertà, ribellione, generosità, solidarietà, responsabilità, sogni, passioni: sono il filo conduttore, parole chia-

ve celate da episodi di vita raccontati attraverso documenti inediti o scovati nei ricordi famigliari o, a volte, dettati dalla nostra fantasia. E in più c'è il mare, non solo scenario della tragedia, ma anche e soprattutto motore della storia: l'Adriatico, suo banco di scuola quando salvò il padre e il suo bastimento; il mare amico e confidente quando lo aiutava a penetrare nei porti nemici; il mare traditore quando il sommergibile *Pullino* si incagliò sullo scoglio della Galiola. Il mare come palcoscenico e regista; Nazario Sauro come protagonista.

Poi ci sono i figli, la moglie, la madre, gli ufficiali e i politici italiani che in lui hanno creduto; ma anche i giudici militari austriaci che non gli hanno creduto quando sosteneva di chiamarsi Nicolò Sambo. Poi ci siamo noi, con le nostre storie legate intimamente alla figura del nostro avo, con le nostre deduzioni, critiche e riflessioni.

Nazario Sauro appare quindi uomo, con il suo ardire e le sue paure, con i suoi successi ma anche i suoi fallimenti; è descritto per quel che è stato e ha fatto, per quello che può ancora rappresentare. Ci siamo posti, infatti, l'ambizioso obiettivo di scrivere per i giovani affinché trovino in Nazario Sauro un esempio come lo è stato per noi.

Per il resto, il testo rimane la storia del marinaio ed eroe nazionale Nazario Sauro, nato a Capodistria alla fine dell'estate del 1880 e morto impiccato a Pola all'imbrunire di un afoso giorno di agosto del 1916, in seguito all'esecuzione di una sentenza di condanna a morte per «alto tradimento».